

Attacco alla Russia

L'attacco italo-tedesco all'Impero Sovietico

Introduzione

L'ascesa di Hitler nella politica tedesca determinò una crescente tensione all'interno dell'Europa cosicché gli Accordi di Monaco del 29-30 settembre 1939, che videro protagonista Benito Mussolini e che, avrebbero dovuto garantire tranquillità all'Europa, non riuscirono a portare stabilità nella diplomazia. Francia, Gran Bretagna, Unione Sovietica ed Italia diedero inizio ad una serie di contatti. Già nel maggio del 1939, fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica si erano aperti intensi negoziati finalizzati ad intensificare le relazioni fra i due Paesi. Per facilitare ulteriormente le trattative il Governo Sovietico sostituì con Molotov il ministro degli Esteri Litvinov, ebreo e filo-occidentale. Si giunse ad un accordo chiuso il 19 agosto e, solennemente firmato a Mosca il 23 agosto 1939. Era nato il Patto Molotov-Ribbentrop che determinava il nuovo assetto di alcune Nazioni delinandone i confini e, conseguentemente, le zone di influenza.

Dati gli enormi conflitti di potere tra sovietici e tedeschi, era chiaro ad entrambe le parti che l'accordo stipulato non sarebbe stato rispettato troppo a lungo. Per la Germania Nazista il Trattato era il modo per non impegnarsi sul fronte russo prima di aver sconfitto la Francia; per l'Unione Sovietica era il modo per guadagnare tempo e cercare di colmare le lacune dell'Armata Rossa, ancora azzoppata dalla grande purga delle forze armate voluta da Stalin. Il Trattato tedesco-sovietico era anche la conseguenza dei dubbi di Stalin sulla reale volontà delle potenze europee occidentali di opporsi all'espansionismo aggressivo della Germania Nazista, e l'accordo permetteva di congelare le mire hitleriane verso est.

Nonostante lo scetticismo del mondo diplomatico nel primo periodo il Trattato viene rispettato da entrambe le parti. Il 1° settembre 1939 la Germania diede inizio alle operazioni in Polonia, scatenando la Seconda Guerra Mondiale. A ruota le truppe sovietiche invadono l'ala est della Polonia. Le forze tedesche e sovietiche che si incontrarono sulle rive della Vistola, sancendo la fine della Polonia libera. Nelle settimane successive, come da accordi la Lituania divenne tedesca e l'Unione Sovietica penetrava nei territori della Lettonia e dell'Estonia, consolidando il controllo della Bessarabia e, dopo una sanguinosa e

inaspettata guerra, prendeva possesso del 10% del territorio finlandese.

Nel 1940, come da programmi hitleriani, le forze tedesche attaccarono la Francia (giugno 1940), travolgendo la linea francese e riuscendo a battere l'odiato vicino e, successivamente, diedero inizio alle operazioni che prendevano il nome di “Otaria Marina” (o “Leone Marino”, come più comunemente sono conosciute) per attaccare la Gran Bretagna. La prima parte prevedeva lo sfiancamento dell'isola attraverso una serie di bombardamenti, ma la resistenza britannica, fra il luglio e il novembre 1940 e conosciuta come Battaglia d'Inghilterra, con le azioni eroiche dei piloti della RAF (Royal Air Force), fece desistere i Tedeschi dall'idea di invadere le Isole Britanniche.

Fallita l'idea di sconfiggere la Gran Bretagna in tempi brevi, l'attenzione del governo hitleriano si spostò ad est. L'ostilità che animava le due fazioni, i Teutoni tedeschi contro gli Slavi russi, era il risultato di secoli di scontri ed invasioni. Gli accordi fra Mosca e Berlino, avevano momentaneamente messo in secondo piano le discordie secolari fra est ed ovest, ma la politica espansionistica hitleriana, iniziata con l'annessione del territorio dei Sudeti (30 settembre 1939), era in netto contrasto con l'azione di consolidamento del potere di Mosca sui territori periferici che rientravano nelle mire di Hitler per la creazione di un nuovo grande Reich.

Perché attaccare

La politica estera di Hitler poggiava sul concetto di “Spazio Vitale” (Lebensraum), destinato al popolo tedesco, che doveva essere costruito attraverso l'annessione di territori ad est della Germania, abitati dalle popolazioni slave, ebraiche e zingari, che la retorica hitleriana definiva sub-umani (Unternebschen), ed il loro destino avrebbe dovuto essere quello delineato nel progetto hitleriano di riorganizzazione dell'est Europa (Generalplan Ost), che prevedeva lo smembramento dell'Unione Sovietica in cinque stati (Moscovia, Grande Caucaso, Siberia, Grande Turkestan – stato musulmano – ed Ucraina), l'allargamento della Finlandia, e la ricostruzione di nuovi stati, Polonia e Bielorussia. La ricostruzione dell'est sarebbe avvenuta anche attraverso la ridefinizione su base etnica dei territori slavi, ricorrendo anche a: genocidio, emigrazione forzata, riduzione in schiavitù e germanizzazione delle popolazioni non strettamente ariane. In proposito Hitler, nel libro “Mein Kampf”, scriveva: *“Noi vogliamo arrestare il continuo movimento tedesco verso il*

sud e l'ovest dell'Europa e volgiamo il nostro sguardo verso i paesi dell'Est [...] Quando oggi parliamo di un nuovo territorio in Europa, dobbiamo pensare in prima linea alla Russia e agli stati limitrofi suoi vassalli. Sembra che il destino stesso ci voglia indicare queste ragioni. [...] Il colossale impero dell'Est è maturo per il crollo e la fine del dominio ebraico in Russia sarà anche la fine della Russia quale stato”.

Oltre alle teorie razziali e alla teoria dello “Spazio Vitale”, per l'assalto alla Russia vi erano ragioni più strettamente politiche e militari. I tempi dell'amicizia tedesco-sovietica erano già finiti, e il governo di Mosca, dopo aver seguito alla lettera gli accordi con Berlino, approfittò dell'impegno bellico tedesco a ovest, contro la Francia e la Gran Bretagna, per lanciare una campagna imperialista verso ovest, costringendo la Romania a cedere non solo la Bessarabia, come da accordi con Berlino, ma anche parte della Bucovina e altri territori rumeni. Quest'azione aveva spinto Hitler, che in teoria mirava allo smembramento della Romania, fra Unione Sovietica, Germania, Ungheria e Bulgaria, a garantire l'esistenza dello stato rumeno per non perdere l'accesso al petrolio rumeno, dopo che aveva dovuto cedere, allo scomodo alleato sovietico, i giacimenti della Bessarabia. Tutto questo si tradusse, nei rapporti fra Terzo Reich ed Unione Sovietica, in uno scambio reciproco di accuse di violazione dell'articolo 3 del Trattato Molotov-Ribbentrop, che prevedeva la reciproca, anticipata consultazione prima di intraprendere iniziative di tipo politico-militare di un certo rilievo: la Germania accusava l'Unione Sovietica di averla informata della sua annessione degli Stati baltici solo a fatto compiuto, in contrasto con i termini del Patto Molotov-Ribbentrop, l'Unione Sovietica accusava della medesima violazione la Germania, relativamente agli accordi imposti a Vienna a Romania ed Ungheria.

I differenti e contrastanti interessi tra le due nazioni stavano cominciando a portare in superficie tanto la fragilità quanto la reale natura di "espediente" del Patto Molotov-Ribbentrop e il punto di rottura si presentò nei Balcani, con l'Unione Sovietica che patteggiava per il Regno di Jugoslavia, mentre la Germania aveva stretti rapporti con la Bulgaria.

Dal punto di vista militare Hitler vedeva, dopo la capitolazione della Francia, l'Unione Sovietica come causa indiretta della resistenza della Gran Bretagna, sostenendo che il governo Britannico riponeva le sue speranze tanto sull'entrata in guerra degli Stati Uniti quanto sulla potenza dello Stato bolscevico, e in caso di sconfitta sovietica il governo di

Londra avrebbe chiesto la pace. Hitler contava anche sull'impreparazione dell'Armata Rossa e l'arretratezza di gran parte del territorio sovietico.

Analizzando i rapporti fra Unione Sovietica e Germania potrebbe venire in mente la domanda: Quanto vennero seguite le clausole del Patto Molotov-Ribbentrop? Nel periodo di vita il trattato fu abbastanza seguito. Dal 22 settembre 1939, momento di incontro fra le truppe tedesche e le truppe sovietiche che avevano invaso la Polonia, non vi erano stati grandi problemi al confine, salvo alcune voci di incidenti fra esploratori russi, penetrati illegalmente nel territorio del Governatorato Generale di Polonia (parte tedesca), e le truppe tedesche di confine, sfociati in presunti scontri armati. Dal punto di vista economico fu una questione decisamente diversa. I sovietici furono molto regolari, per non dire meticolosi, nello spedire in Germania una serie di carichi eccezionali, di materie prime cereali (diventando il principale fornitore della Germania), frumento, segale, petrolio grezzo, platino, manganese, cromo e cotone rigidamente indicati nel trattato. Contrariamente ai sovietici, precisi fino allo scrupolo, i tedeschi si rilevarono fornitori piuttosto morosi, pur fornendo merce per un valore dell'epoca di 467 milioni di marchi. Un caso abbastanza indicativo sul non scrupoloso atteggiamento tedesco fu la consegna, decisamente incompleta, dell'incrociatore pesante Lutzow. L'ultimo treno sovietico verso la Germania passò sul ponte del fiume Bug, alle 02:00 del 22 giugno, solo 1 ora e 15 minuti prima dell'inizio dell'attacco. Al momento dell'attacco la Germania doveva all'Unione Sovietica 239 milioni di marchi in merci varie.

La preparazione e l'avvicinamento all'attacco

Nell'estate 1940, quando ancora i caccia tedeschi si stavano confrontando con i caccia inglesi, nei cieli della Manica, Hitler incominciò ad elaborare le prime bozze del piano d'attacco alla Russia. Ad inizio novembre 1940 possiamo dire che gli ordini di battaglia principali fossero ormai pronti e successivamente, fra l'autunno del 1940 e la primavera del 1941, iniziò lo spostamento di mezzi e truppe, circa 3,5 milioni di uomini, verso i confini orientali del Reich, con circa 17.000 treni. Questo spostamento di massa non si concretizzò immediatamente in un "dislocamento" in quanto una parte di questi mezzi fu impiegata, nell'aprile del 1941, per le due campagne lampo contro la Jugoslavia e la Grecia tuttavia, ai primi di giugno, l'esercito tedesco era pronto per sferrare l'offensiva.

L'inizio delle operazioni era fissato per la seconda metà del mese di maggio ma ne dovette ritardare l'inizio per il sopraggiungere di alcuni problemi: oltre al dirottamento di una parte delle forze per la guerra nei Balcani, ci fu una scarsità di veicoli per la logistica delle forze corazzate e un'ondata eccezionale di pioggia, che rese un pantano le polverose strade sovietiche.

Dall'altra parte del confine, i movimenti di truppe non sfuggirono ai servizi segreti russi, come non sfuggirono le ricognizioni aeree della Luftwaffe, ma tutti questi indizi sembrano essere stati ignorati da Stalin che, oltre a non sollevare proteste, diramò ordini alla stampa al fine di impedirle di affrontare l'argomento ed evitò di mobilitare l'esercito. Ancora il 14 giugno (a 8 giorni dall'attacco sovietico) l'Agenzia di Stampa Sovietica (TASS) commentava così le voci sull'imminente attacco tedesco: *“La Germania sta osservando i termini del Patto di non aggressione tanto strettamente quanto l'Unione Sovietica. Le voci sull'intenzione tedesca di rompere il patto ed attaccare l'Unione Sovietica sono prive di qualsiasi fondamento”*. Sempre sul tema del possibile attacco tedesco al territorio sovietico, il 16 giugno, Stalin ricevette una copia del rapporto di un ufficiale tedesco, che trattava dell'attacco all'Unione Sovietica da parte della Germania per il 22 giugno, giunto nella mani degli agenti dell'NKVD (la Polizia Segreta dello stato sovietico) e dopo averlo letto rispose: *“Rimandatelo a quella puttana di sua madre. Non è una fonte ma un disinformatore”*.

Oltre alla preoccupazione di non offrire pretesti al governo di Berlino per iniziare le ostilità, i servizi segreti russi, che cadendo nella trappola dei servizi segreti tedeschi, ritennero veritiere le notizie che giustificavano lo spostamento ad est di così tanti mezzi finalizzato a proteggerli dalle azioni dei bombardieri britannici. Tale notizia, che ovviamente a noi pare inverosimile, venne ritenuta valida perché, per il governo di Mosca, la Germania non si sarebbe mai lanciata in azioni di guerra contro l'Unione Sovietica se non dopo aver sconfitto la Gran Bretagna. Il prudente atteggiamento del leader Stalin non proveniva semplicemente dall'evolversi o meno della situazione politica e bellica con l'Inghilterra, ma anche dalla riscontrata impreparazione dell'Armata Rossa che, in quel periodo, era in fase di ammodernamento, passando da un sistema difensivo statico e trincerato, ad una difesa mobile e più arretrata rispetto al confine politico.

L'attacco alla Russia da parte tedesca rimane ancora oggi un giallo. Richard Sorge, agente segreto sovietico, sfruttando la sua professione di giornalista nel periodo fra il 1935 e il

1941 realizzò un collegamento diretto fra Tokyo, dove in quel momento operava, e Mosca. Nell'aprile del 1941 riuscì a leggere alcuni scritti dell'addetto militare tedesco a Tokyo, il colonnello Kretschmer, e venne a conoscenza del completamento dei preparativi per l'offensiva e che la decisione sulla guerra o sulla pace con l'Unione Sovietica sarebbe dipesa esclusivamente dalla volontà di Hitler e non dall'atteggiamento di Stalin. Il 20 maggio 1941, riuscì ad entrare in possesso di alcuni telegrammi di Ribbentrop che gli permisero di conoscere dettagli fondamentali circa l'attacco tedesco. Informò subito Mosca: *"...l'attacco inizierà il 20 giugno, è possibile un giorno o due di ritardo, ma i preparativi sono ormai completi. Alla frontiera orientale della Germania sono ammassate dalle 170 alle 190 divisioni tedesche. Non ci saranno né ultimatum né dichiarazioni di guerra. L'esercito russo dovrà crollare ed il regime sovietico cadrà entro due mesi"*. Ma Mosca parve ignorare l'avvertimento, inviando a Sorge, dopo alcuni giorni di silenzio, soltanto un messaggio in cui si esprimeva grata approvazione per l'informazione. Sorge rimarrà sconcertato della reazione di Mosca fino alla morte (avvenuta il 7 novembre 1944 a seguito della condanna per spionaggio da parte di un tribunale militare giapponese).

L'Italia prima di andare in Russia

Nell'estate del 1941, l'Italia era in guerra da circa un anno ma, per il regime fascista, erano stati mesi di passione, con ben poche notizie felici e molte sconfitte.

Dopo nove mesi di neutralità, o meglio di non-belligeranza, nel corso dei quali l'alleato teutonico aveva portato avanti la guerra lampo (blitzkrieg) conquistando metà Polonia, Norvegia e Francia, il 10 giugno 1940 Mussolini aveva rotto gli indugi e aveva deciso di entrare in guerra contro l'agonizzante Francia e la Gran Bretagna.

Mussolini era consapevole dell'impreparazione delle forze italiane ma aveva deciso di giocare d'azzardo, convinto che la guerra lampo tedesca di sarebbe conclusa in pochi mesi. Oltre a sperare nei possibili guadagni territoriali, diplomatici, politici ed economici, l'entrata in guerra era l'ultima carta che Mussolini si poteva giocare per restare a capo di un governo che, da tempo, scricchiolava. Il Presidente del Consiglio era consapevole che la sua posizione non era mai stata del tutto salda. La Marcia su Roma (ottobre 1922) aveva illuso Mussolini ma, già dalle prime ore di governo, comprese che il suo potere era altamente instabile. Dal punto di vista Parlamentare Mussolini puntò sulle troppe divisioni interne

presenti nei partiti d'opposizione, che non riuscirono a creare fra loro un fronte comune ed organizzato anti-mussoliniano e che, pur volendo tutti votare la sfiducia al Duce, non furono in grado di assumersi la responsabilità di aver causato la caduta del governo fascista; sulla titubanza della corrente interna al Partito Nazionale Fascista, che faceva capo a De Vecchi, che pur accarezzando sempre l'idea di togliere a Mussolini il potere non prese mai l'iniziativa contro il Duce, aspettando di andare al seguito di azioni di altri partiti; sull'azione convulsa di molti leader, o presunti leader, politici italiani, che agirono spesso talmente confusamente da facilitare l'operato del Partito Fascista. Un esempio fu il predecessore di Mussolini alla Presidenza del Consiglio, Luigi Facta che, prima firmò la richiesta di stato di assedio per la capitale, presentata al Re durante la Marcia su Roma, ma che poi fu un sostenitore della fiducia al Primo Governo Mussolini (31 ottobre 1922 – 25 gennaio 1924) e successivamente anche del Governo Mussolini che promulgherà le Leggi Fascistissime (24 maggio 1924 – 25 luglio 1943). I dati ci dicono che la maggioranza in Parlamento era solo di facciata e sarebbe bastato che qualcuno rompesse gli indugi per dare inizio ad una catena di voti ed azioni che avrebbe fatto sparire Mussolini dalla politica italiana: ma nessuno si mosse. In questo senso se il Re, designato dalle leggi italiane come garante dello Stato e delle istituzioni, fosse intervenuto senza una sfiducia politica avrebbe fatto un abuso troppo palese, aumentando l'ascendente politico di Mussolini, che sarebbe parso una vittima del sistema.

Ma se aveva vinto a livello parlamentare, Mussolini non era riuscito a vincere la sua battaglia per la fascistizzazione della popolazione italiana, che rimaneva sostanzialmente filo-monarchica, e che non si era mai veramente appassionata alle sorti del Partito Fascista.

Ma le attese di Mussolini non si erano avverate, e l'Inghilterra resisteva, costringendolo ad abbandonare al proprio destino l'Etiopia tanto desiderata e vedendo diventare il sud della Libia un'autostrada per i carri armati inglesi. Nei primi giorni Mussolini disse a Badoglio *“Mi bastano un migliaio di morti da gettare sul tavolo delle trattative”*, ma a quel punto il numero era destinato a salire, anche se la Germania aveva ancora la spinta per vincere la guerra, anche se l'esito finale appariva più lontano.

A proposito dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica, la tradizione italiana post-bellica, ci presenta Mussolini colto di sorpresa dalla notizia dell'avvenimento recatogli dal messaggero di Hitler mentre stava trascorrendo un periodo di vacanza a Riccione. Ma non

fu proprio così. Pur non sapendo esattamente la data dell'inizio dell'attacco, il governo di Berlino aveva avvertito Roma da tempo sulle intenzioni di attaccare la Russia e all'inizio di maggio Mussolini era a conoscenza nei dettagli, almeno i principali, dell'Operazione Barbarossa. Il 30 maggio Mussolini ordinò al Capo di Stato Maggiore, Ugo Cavallero, di allestire un Corpo di Spedizione da mandare sul fronte orientale dove *“l'Italia non può rimanere estranea perché si tratta di lottare contro il comunismo”*.

A livelli storici ci si può chiedere perché Mussolini fece di tutto per andare in Russia. I piani dell'Operazione Barbarossa non prevedevano alcuna partecipazione italiana, contando invece sulla presenza di operazioni da parte di forze finlandesi, ungheresi e rumene. Hitler non voleva proprio la presenza italiana in Russia, e cercherà di dissuadere Mussolini da inviare truppe, confidando ai suoi collaboratori *“Farebbe meglio a preoccuparsi della situazione in Libia dove, se non fossimo intervenuti noi, il suo esercito sarebbe già stato rigettato in mare”*, riferendosi all'intervento dell'Afrika Korps. Mussolini preso da grande eccitazione per le prime importanti vittorie tedesche in terra russa e, probabilmente, venne anche ingannato dalle prestazioni dell'Armata Rossa, che nelle operazioni contro la Finlandia e nelle prime operazioni contro l'invasione tedesca si rivelò un corpo militare dilettantesco e praticamente sull'orlo della distruzione. A livello di politica interna l'intervento serviva a Mussolini per recuperare consenso nell'ala cattolica della popolazione, visto che una parte, senza dubbio molto minoritaria, del mondo cattolico aveva benedetto l'assalto tedesco, definendolo *“lotta contro la barbaria rossa”*.

Mussolini venne informato, come già accennato, ufficialmente poche ore prima dell'inizio dell'assalto tedesco. Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, gli telefonò per riferirgli il contenuto della lettera ufficiale di Hitler, pervenuta a Roma, grazie all'ambasciatore tedesco von Bismarck, nella quale erano riportati i dettagli dell'operazione e le ragioni che avevano spinto il Führer ad attaccare la Russia. Nella mattina del 22 giugno, mentre i tedeschi avanzavano rapidamente, Mussolini dispose la consegna della dichiarazione di guerra all'ambasciatore sovietico in Italia, Gorelkin, lui decisamente colto di sorpresa dall'attacco tedesco mentre era in vacanza a Fregene.

Nel pomeriggio seguì uno scambio intenso di messaggi fra Italia e Germania, con Mussolini che chiedeva l'onore di partecipare all'impresa con le truppe italiane e il Führer, che desideroso di declinare l'offerta, rispondeva che *“il teatro di guerra è tanto vasto che*

l'avanzata non potrà avvenire dappertutto contemporaneamente” e suggerendo “che l'aiuto decisivo, Duce, lo potrete sempre fornire col rafforzare le vostre truppe nell'Africa settentrionale”. Ma dopo le insistenze di Mussolini Hitler “con il cuore colmo di gratitudine” aveva accettato l'aiuto italico indesiderato.

Operazione Barbarossa

La strategia voluta da Hitler per l'assalto alla grande Unione Sovietica prevedeva l'impegno di tre gruppi di armata:

- Gruppo Armate Nord (Heeresgruppe Nord), agli ordini del feldmaresciallo von Leeb, formato da 31 divisioni, doveva partire dalla Prussia Orientale e dirigersi in direzione nord-est, attraverso i Paesi Baltici, e colpendo la Russia settentrionale arrivare ad occupare Leningrado (ex-San Pietroburgo). Come supporto, venti giorni dopo l'inizio dell'attacco tedesco, 14 divisioni finlandesi avrebbero attaccato le forze sovietica presenti nella regione della Carelia.
- Gruppo Armate Centro, costituiva la forza d'attacco principale, guidate dal generale von Block. Le sue 57 divisioni avrebbero dovuto attaccare a nord delle paludi di Rokitno, puntando verso Smolensk e successivamente verso Mosca. Aveva il compito di distruggere il grosso delle divisioni motorizzate e corazzate
- Gruppo Armate Sud, agli ordini di von Rundstedt, composta da 48 divisioni, era diviso in due colonne distinte: quella settentrionale, più forte e meglio equipaggiata, doveva avanzare lungo l'estremità meridionale delle paludi di Rokitno e penetrare in Ucraina, con l'obiettivo di conquistare Kiev, mentre la più modesta colonna meridionale, formata da 6 divisioni tedesche e da circa 200.000 soldati rumeni, sarebbe penetrata in Unione Sovietica dalla Romania il 1° luglio, appoggiata da tre brigate ungheresi e da due divisioni, più una brigata slovacca provenienti dai Carpazi.

Da programma le operazioni si sarebbero concluse con il raggiungimento, da parte tedesca, delle posizioni situate lungo la linea Arcangelo-Astrahan (denominata Linea A-A). La scelta strategica della Linea A-A era il risultato di attente analisi che avevano scartato la più ovvia Linea Leningrado-Mosca-Stalingrado. Raggiungere la Linea A-A significava entrare in possesso delle cinque maggiori città russe (Leningrado, Mosca, Stalingrado, Arcangelo e

Astrahan) e, al contempo, costringeva i russi a ritirarsi oltre gli Urali, impedendo qualsiasi azione di contrattacco immediato. Il raggiungimento della Linea Leningrado-Mosca-Stalingrado non avrebbe dato il vantaggio strategico che la Linea A-A forniva: isolare le forze sovietiche oltre gli Urali, durante il rigido inverno siberiano, in una zona con scarsissime vie di comunicazione (tutte eliminabili con una campagna di bombardamenti primaverili). In aggiunta la conquista di Arcangelo e Astrahan avrebbe permesso ai tedeschi di impossessarsi di circa il 30% della forza industriale sovietica e, in aggiunta ad un ulteriore 30% che sarebbe andata persa a causa del trasferimento della produzione oltre gli Urali, avrebbe portato Stalin ad essere il dittatore di una sterminata tundra ghiacciata portandolo alla resa.

Se sulla costruzione delle tre armate e sugli obiettivi da colpire tutti concordarono, più accese furono le discussioni in merito alle tattiche ed alla strategia da adottare per l'invasione. Lo Stato Maggiore del Comando Supremo delle forze tedesche (Oberkommando der Wehrmacht – detto OKW) aveva incominciato ad elaborare varie soluzioni fin dal luglio 1940, arrivando ad un'idea di massima nel febbraio 1941 quando Hitler approvò le linee generali del progetto, che si basava su una rapida conquista estiva della Russia Europea. Una prima bozza fu elaborata da uno degli ufficiali dotati di maggiore reputazione dal punto di vista strategico, il generale Erich Marcks, che proponeva di attaccare l'Ucraina, avanzare fino a Rostov, per poi deviare verso nord, aggirando Mosca e l'intero schieramento sovietico. Una controproposta fu quella del generale Franz Halder basata su un attacco a “tre punte”: la conquista del nord avrebbe assicurato alla Germania Leningrado, importante centro portuale ed economico, ed i porti sul mar Baltico, mentre la conquista del sud avrebbe condotto all'occupazione dell'Ucraina, il cosiddetto “granaio della Russia” e del bacino del fiume Donec, zona ricca di industrie e di miniere di carbone. Le due ali avrebbero protetto l'assalto centrale, diretto sulla capitale Mosca. Una terza proposta, quella del generale Friedrich Paulus, proponeva un attacco a “tre punte” ma con una apertura a ventaglio che avrebbe permesso di infliggere maggiori danni alle forze russe.

Altra discussione accesa fu il ruolo che Mosca avrebbe avuto durante l'attacco. Hitler dava alla cosa un'importanza relativa rispetto all'appropriazione delle risorse, mentre, molti generali, tra i quali Halder sostenevano che la conquista di Mosca avrebbe privato i sovietici della loro capitale amministrativa ma anche di un fondamentale centro per la produzione di

armamenti e nodo per le comunicazioni.

Il risultato delle discussioni fu la creazione del piano dell'Operazione Barbarossa che prevedeva un triplice attacco, la presa delle principali risorse energetiche e con la possibilità di decidere, in corso d'opera, come conquistare Mosca.

L'attacco era stato originariamente previsto per il 15 maggio 1941 ma, il colpo di Stato in Jugoslavia e le forti piogge primaverili, avevano convinto Hitler a posporlo, prima al 27 maggio, poi di un mese ancora, fino alla definizione definitiva della data al 22 giugno. Secondo alcune analisi strategiche questo ritardo compromise il successo dell'invasione della Russia.

22 GIUGNO 1941: assalto alla Russia

Il 21 giugno von Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, ricevette via radio la dichiarazione di guerra da presentare al governo sovietico, da consegnare immediatamente al Ministro sovietico degli Esteri Molotov. In essa la Germania accusava l'Unione Sovietica di aver violato sistematicamente gli accordi bilaterali del Patto Molotov-Ribbentrop, di aver tramato contro la Germania con un'aggressiva condotta diplomatica anti-tedesca e di aver iniziato ad ammassare al suo confine occidentale forti contingenti di truppe, destinate ad un attacco alla Germania. Molotov ascoltò la lettura della dichiarazione e alla fine commentò: *“È la guerra. Credete che ce la siamo meritata?”*. La stessa dichiarazione verrà letta da Ribbentrop in persona all'ambasciatore russo a Berlino, Vladimir Dekanozov che, il giorno prima, aveva tentato invano di farsi ricevere da lui per sottoporgli le proteste del suo governo a causa di ripetute violazioni dello spazio aereo russo da parte di velivoli militari tedeschi, alle 04:00 del mattino del 22 giugno, quarantacinque minuti dopo l'inizio dei primi attacchi dell'Operazione Barbarossa. A Berlino la serata era stata nervosa. Si sapeva che qualcosa bolliva in pentola ma nessuno aveva notizie certe. A dare l'annuncio dell'invasione della Russia, con immenso entusiasmo, fu Ribbentrop in persona. Al silenzio imbarazzante, in particolare del corpo diplomatico che in base all'etichetta ed al cerimoniale, si sarebbe aspettato le dimissioni del Ministro che, in ventuno mesi, aveva prima firmato il patto di non aggressione con la Russia e poi la dichiarazione di guerra, Ribbentrop rispose che l'attacco era la conseguenza di palesi violazioni da parte russa del trattato da lui firmato.

Sul fronte da due giorni, i soldati erano arrivati nella foresta lungo il confine il 20 giugno e

in gran segreto e si erano accampati nel sottobosco, vicino ai carri armati e agli automezzi pronti per l'attacco. Di giorno gli ordini erano di fare silenzio assoluto e, solo in piena notte, i soldati potevano uscire, a gruppi, per lavarsi nei ruscelli e nei torrenti che correvano nella foresta. Le domande e le insinuazioni dei soldati erano tante: si diceva che si attaccava la Russia, ma la voce più quotata era quella che si stava aspettando il permesso di Stalin per attraversare la Russia ed attaccare le colonie britanniche in Medio Oriente. “Non si va in guerra con fusti di benzina a rimorchio”, era questa la risposta degli ufficiali e dei soldati più anziani. I carri infatti erano stati equipaggiati con 10 fusti di benzina aggiuntiva posti dietro la torretta e altri fusti, 3/5 unità, nel rimorchio al seguito di ogni carro. Per i fanti la presenza di tanta benzina al seguito significava un trasferimento lungo, e prendeva sempre più piede l'idea di un assalto al Medio Oriente, passando per la Russia di Stalin.

Alle ore 22:00 del 21 giugno venne impartito l'ordine di adunata per tutti i reparti. *“Uomini, vi leggo un ordine del Fuhrer. Soldati del Fronte Orientale. Oppresso da gravi ansie, condannato da mesi al silenzio, ora posso finalmente parlarvi apertamente, miei soldati siete schierati sul Fronte Orientale. [...] Soldati tedeschi! Voi state per intraprendere una dura battaglia. Gravi responsabilità peseranno sulle vostre spalle. Infatti i destini dell'Europa, il futuro del Reich, l'esistenza del nostro popolo sono ora nelle vostre mani, soltanto nelle vostre mani”*. Terminata la lettura del messaggio i soldati vennero impegnati nei preparativi per l'inizio delle operazioni.

22 giugno 1941, 03:00. Fa ancora buio e il silenzio viene interrotto soltanto dal gracidiare delle rane nei vari acquitrini sparsi per il bosco. Durante la notte fra il 20 e il 21 giugno, erano arrivati in segretezza gli ufficiali dello Stato Maggiore, che si erano subito ritirati nelle tende apposite. Le comunicazioni radio erano state completamente vietate. Alle 03:11 nella tenda del Capo dell'Ufficio Operazioni il telefono suona per comunicare che *“al ponte di Koden tutto bene”*.

Il ponte di Koden fu la prima operazione del Fronte Orientale. L'obiettivo era il ponte che attraversava il fiume Bug e che avrebbe permesso un rapido passaggio alle forze corazzate dirette verso Brest-Litovsk. L'assalto fu condotto alcuni minuti prima dell'inizio delle operazioni e portò alla distruzione della guarnigione sovietica a controllo del ponte.

Ore 03:14 il silenzio fu totale. Ore 03:15 le artiglierie aprirono il fuoco: fu l'inizio dell'Operazione Barbarossa.

I primi assalti colpirono le postazioni di frontiera, allestite solitamente in prossimità di ponti o di paesi al confine. Gli assalti alle postazioni furono rapidi e praticamente indolori per le forze tedesche, che travolsero le forze di frontiera sovietiche, praticamente impreparate, e che poterono tentare solo una insignificante resistenza. Le forze motorizzate invece passarono il confine oltrepassando il Bug grazie ai gommoni, sui quali vennero caricate le moto e, in certi casi, addirittura piccole macchine corazzate.

Alle 04:45, dopo un'ora e mezza di bombardamento e dopo aver avuto la certezza che tutti i ponti erano stati conquistati, che il genio pontieri aveva gettato in sicurezza i ponti mobili e che gli assalti erano andati tutti a buon fine, quattro milioni di uomini diedero inizio all'invasione della Russia.

Le prime ore furono letali per l'Unione Sovietica che si trovò completamente spiazzata, dall'attacco tedesco. I giorni che seguirono il 22 giugno furono anche peggiori. Le forze tedesche marciarono praticamente incontrastate. Le divisioni corazzate scorrazzarono per le campagne senza che mai venissero impensierite e, malgrado l'impiego dei nuovi T34, le forze sovietiche dovettero pensare più a salvarsi la pelle che a fermare le forze tedesche.

Alla fine di agosto ebbe termine la prima azione di assalto tedesco che fece assestare il fronte sulla linea che si snodava da pochi chilometri a ovest di Leningrado, ancora in mano sovietica, alla zona ad est di Odessa, passando ad ovest di Smolensk, città già cadute in mano tedesca. L'avanzata, dopo una breve interruzione della spinta d'attacco, riprese poi, a metà settembre causando ad un altro sfondamento. I tedeschi arrivarono alla periferia di Leningrado, che si ritrovava in una sacca tagliata fuori dal resto del fronte a circa 70 chilometri da Mosca in una situazione di grave pericolo. L'operazione Tifone, settembre-dicembre 1941, portò agli ultimi sfondamenti del 1941 e le truppe tedesche alla periferia di Mosca.

Negli assalti fra il 22 giugno e il 5 dicembre 1941 il vero problema russo furono le sacche. Infatti gli sfondamenti tedeschi e le sortite delle divisioni corazzate furono talmente vaste e profonde che intere armate russe vennero accerchiate senza poter neanche tentare una ritirata disperata. Al 5 dicembre risultavano essere circa 5 milioni gli uomini catturati o uccisi in queste sacche e molti altri vennero dichiarati dispersi, probabilmente morirono in inverno nascondendosi dentro le foreste o riuscirono a confondersi con la popolazione civile locale.

L'arma speciale di Hitler: i carri subacquei

Nell'assalto alla Russia Hitler mise in campo tutta la forza bellica tedesca. I comandanti si sbizzarrirono per trovare nuove tattiche capaci di travolgere le forze sovietiche. Un'arma in particolare permise di superare alcuni problemi logistici e di mantenere il ritmo d'attacco forsennato impresso nei primi giorni, un'arma che però è finita nel buio dell'oblio, malgrado la sua storia sia interessantissima.

Analizzando il territorio sovietico interessato dall'avanzata tedesca, ci si accorge che, per tutto il tempo, i tedeschi riuscirono a mantenere la spinta d'attacco grazie alle capacità di spostare carri armati con velocità e precisione, riuscendo sempre ad anticipare i russi, anche quando doveva superare fiumi senza ponti o paludi, spesso senza aspettare il genio pontieri. Com'era possibile?

Effettivamente i comandanti tedeschi erano ben consapevoli dei problemi logistici legati all'acqua, ma i tedeschi avevano già l'arma segreta per superare il problema: i carri armati subacquei.

L'idea, molto avventurosa e forse un po' pazzo, risaliva a qualche mese prima avrebbe dovuto essere usata durante l'invasione dell'Inghilterra. Quando vennero proposti gli sbarchi per invadere l'isola, si fece strada l'idea di costruire carri armati in grado di avanzare in immersione sul fondo del mare, a circa otto metri di profondità. Una volta arrivati sui bassi fondali della costa sarebbero dovuti uscire dalla acque del mare distruggendo gli avamposti inglesi sulla costa e creare zone sicure e libere per gli sbarchi dei soldati teutonici. La capacità di muoversi sotto l'acqua avrebbe permesso di colpire improvvisamente e non consentendone azioni di contrattacchi preventivi inglesi.

Nel luglio 1940, otto reggimenti corazzati, i più combattivi, ricevettero l'incarico di formare quattro reparti corazzati sommergibili. La sede delle operazioni fu la base di Putlos, sul mar Baltico, dove i carristi ricevettero nozioni di immersione e di navigazione subacquea per imparare a manovrare, alla cieca, questi carri ad una profondità di otto/dieci metri. L'abitacolo ed il motore di questi sommergibili corazzati dovevano resistere ad una pressione superiore alla norma e solo l'uso di una serie di guarnizioni speciali poteva consentire immersioni e navigazione in sicurezza. Per le guarnizioni fu utilizzato un collante speciale che univa la resistenza alla pressione alla capacità di essere impermeabile. Per la torretta venne concepita una camera d'aria che veniva gonfiata e sgonfiata a

piacimento. Per il cannone venne concepito un tappo che poteva essere fatto saltare con una piccola carica esplosiva, dall'interno della torretta.

Per risolvere il problema dell'aria, che serviva sia per il motore sia per l'equipaggio, fu ideato un tubo di gomma, alla cui estremità vi era una piccola boa galleggiante, che permetteva di rifornire d'aria il veicolo. Un secondo tubo eliminava i fumi di scarico del carro e l'aria contaminata dell'abitacolo. A uno dei due tubi era collegata anche l'antenna radio.

Nelle profondità marine i carristi si orientavano con la bussola giroscopica e con le carte dei fondali, dato l'impossibilità di vedere fuori dal veicolo.

Già verso la fine del 1940, i quattro reparti effettuarono, nel massimo segreto, esercizi di addestramento presso l'isola di Sylt (nella Frisia Settentrionale – Germania del nord). Gli esercizi prevedevano che i carri fossero portati in alto mare grazie ad un traghetto locale e quando si arrivava al punto prestabilito i carri scendevano in mare da una rampa, per poi ritornare alla base di partenza muovendosi sul fondo. Gli esperimenti dimostrarono l'efficacia dell'arma, i carri infatti si muovevano sul fondo senza difficoltà, e gli assalti dei carri appena usciti dall'acqua si dimostrarono efficaci e utilizzabili per operazioni belliche di vasta portata.

Con l'archiviazione dell'invasione della Gran Bretagna anche i carri subacquei furono archiviati, ma vennero riportati alla luce quando, in territorio russo, si dovette trovare una soluzione per l'attraversamento di tanti corsi d'acqua e paludi. I carri vennero trasferiti a Praga dove, in vasche appositamente costruite, si effettuarono altri addestramenti, e dove si apportarono alcune modifiche tecniche per rendere i carri meglio equipaggiati per le paludi e i fondali dei fiumi. In pochi giorni i carristi ripresero perfettamente le nozioni di immersione e i carri vennero adeguati alle nuove esigenze.

Il battesimo del fuoco fu alle 04:45 del 22 giugno quando il primo carro si immerse nel fiume Bug, per poi, fra lo stupore dei soldati russi, emergere dalle acque e fare fuoco. Nella zona di Pratulín, nella prime ore, ottanta carri sommergibili superarono senza fatica il fiume Bug e seminarono il panico fino alla roccaforte di Brest-Litovsk. Lo stesso panico si riscontrò anche nelle altre zone dove i carri sommergibili vennero usati. Fino ad ottobre i russi non riuscirono mai a sorprendere le forze dei carri sommergibili che sfruttando l'acqua a proprio vantaggio si mossero sempre con estrema velocità.

Operazione Tifone e la Battaglia di Mosca

Alla fine di agosto i partigiani che operavano dietro le linee tedesche riferirono ai comandi russi che i tedeschi stavano trasferendo, via treno, una grossa parte dei carri armati, impegnati nella zona di Leningrado, verso sud. Come contromisura Stalin inviò il generale Zhukov ad ispezionare e prendere il comando del fronte di difesa di Mosca.

Zhokov non trovò certo una situazione ideale. Degli 800.000 uomini che avrebbero dovuto difendere la capitale sovietica ne rimanevano solo 90.000, quasi tutti stanchi e affamati. I mancanti 710.000 uomini erano stati catturati, uccisi o risultarono dispersi. Il comandante russo iniziò subito a rafforzare la linea difensiva esterna, denominata Mozheisk, situata a 96 km dalla capitale, a cui venne aggiunta una seconda linea difensiva posta a 16 km dalla stessa capitale e una terza linea nella periferia di Mosca. Tutte le linee trincerate prevedevano bunker, fossati anti-carro e linee di filo spinato. Le trincee si costruirono impiegando la popolazione di Mosca e dei dintorni, che più o meno volontariamente, veniva portata a scavare con un servizio di pullman e camion mentre, per la capitale, si usavano le linee degli autobus. Fra i lavoratori furono tanti anche i bambini. Il 29 settembre le forze russe vennero aumentate a 6 armate, circa 1,5 milioni di uomini.

Da parte tedesca la direttiva di Hitler numero 35 del 6 settembre specificava che Mosca era un obiettivo fondamentale per la campagna contro la Russia. Nelle direttive tattiche era specificato che il Raggruppamento Nord avrebbe continuato ad assediare Leningrado, il Raggruppamento Sud avrebbe dovuto puntare su Rostov, mentre il Raggruppamento Centro avrebbe puntato su Mosca.

L'assalto iniziò il 30 settembre ad opera del 2° raggruppamento Panzer di Guderian che sfondò la 13° armata sovietica e costrinse alla ritirata la 3° e la 50° armata. Il 2 ottobre la linea sovietica crollò letteralmente con 700.000 soldati sovietici catturati. L'avanzata tedesca venne rallentata dalla necessità di consolidare i territori conquistati e perché il 6 ottobre cadde la prima neve che, sciogliendosi, rese il terreno impraticabile, dando inizio alla "rasputitsa" (periodo senza strade).

Sebbene lo sfondamento fosse stato consistente e importante, le perdite tedesche incominciarono a preoccupare l'Alto Comando che, alla fine di agosto, contava 389.924 tra morti, feriti e dispersi, circa il 10% delle forze impiegate. Le perdite salirono al 16% , cioè 551.039 unità , nel settembre 1941. Il vero problema consisteva nel fatto che i rimpiazzi non

arrivavano mai con la velocità delle perdite e al 1° ottobre le forze tedesche contavano circa 200.000 unità in meno rispetto al 22 giugno.

Malgrado il fango, ad ottobre, caddero in mano tedesca Kaluga e Kalinin, decretando la morte della seconda linea difensiva, posta a 16 km da Mosca. Solo la città di Tula resistette all'assalto tedesco.

All'inizio degli ultimi assalti Mosca era difesa da 240.000 uomini e da 500 carri armati (antiquati e in realtà poco utili alla battaglia contro i carri tedeschi). Zhukov fece concentrare le truppe rimaste nelle grandi trincee scavate alla periferia di Mosca.

Dicembre segnò la fine dell'assalto tedesco, che riprese a gennaio. Ma Mosca resisteva. Stalin il 29 gennaio, dopo settimane di resistenza, chiese a Zhokov se si poteva passare all'attacco. Il generale diede inizio agli assalti, anche se nei primi giorni era dubbioso anche sul fatto di poter difendere la capitale. I russi provarono a proseguire gli assalti, che fra il 5 dicembre e il 29 gennaio avevano consentito di difendere Mosca.

Fra febbraio e giugno 1942 le forze russe riuscirono, però, a sfondare in alcuni punti riuscendo a riportare il fronte sulla seconda linea trincerata a 16 km dalla capitale.

La battaglia di Mosca era vinta ma il costo era stato alto. Il 3% della popolazione della capitale era deceduta per le fatiche sopportate per la costruzione di trinceramenti. Non calcolabili furono i morti civili durante i combattimenti alla periferia della capitale (i tedeschi arrivarono a meno di 5 km dal Cremlino) e l'esercito sovietico dovette contare 450.000 caduti solo nelle operazioni fra gennaio-giugno 1942.

L'esodo delle fabbriche sovietiche in Siberia

Con la ritirata dell'Armata Rossa e il rischio di conquista, da parte tedesca, dei principali centri industriali, l'Unione Sovietica compì uno sforzo immane per trasferire le industrie dello stato verso est, in Siberia.

Lo spostamento riguardò circa 50.000 di strutture industriali che venivano smontate, caricate sui vagoni e trasportati in siti industriali creati in Siberia e nei territori asiatici dell'Unione Sovietica. Questo trasferimento coinvolse anche la manodopera delle fabbriche, che venne trasferita e dovette lavorare, in condizioni al limite della sopravvivenza, sotto il controllo del Dipartimento del Popolo per gli Affari Interni (N.K.V.D. - Narodnyi Kommissariat Vnutrennikh Del).

Non abbiamo rapporti completi sui trasferimenti di tutte le 50.000 unità industriali trasferite, ma per le fabbriche militari principali possiamo ricostruire le rotte di trasferimento. Circa 667 industrie vennero spostate verso gli Urali, zona di Perm e Sverdlovsk, circa 322 stabilimenti furono portati in piena Siberia, circa 308 stabilimenti furono ricollocate verso i territori kazaki e kirghisi e circa 226 stabilimenti vennero inviati nel Caucaso, nella zona dell'attuale Azerbaigian.

In realtà tale trasferimento costò circa il 30% della reale produzione industriale russa che non venne recuperata. Infatti durante i lunghi e spesso disagiati percorsi i macchinari si persero, si danneggiarono o persero capacità produttive causa le condizioni non ottimali degli stabilimenti provvisori utilizzati, spesso non riscaldati e fatiscenti. Il 10% dei macchinari si fermò perché lasciati in capannoni non riscaldati si congelavano, un 5% dei macchinari si ritrovò bloccata dalla mancanza di olio, ma il vero problema fu la manodopera che, o perché non trasferita o perché non riuscì a sopravvivere alle disumane condizioni di vita. Per tali ragioni non si riuscì a mantenere i macchinari efficienti.

Pesante, ma mai stabilito, fu il bilancio umano di questo trasferimento, che probabilmente costò la vita di migliaia di operai, che dovettero lavorare, in condizioni quasi da lavori forzati, a temperature glaciali in inverno (anche -40°), e attaccati dagli insetti e parassiti d'estate, con epidemie varie che colpirono pesantemente le fabbriche.

L'assedio di Leningrado

Leningrado, seconda città russa per dimensioni, era un obiettivo rilevante perché rappresentava un passaggio obbligato per raggiungere la zona nord della Russia e per arrivare ad Arcangelo, città che rappresentava un obiettivo finale previsto nel piano denominato "Operazione Barbarossa". Leningrado avrebbe dovuto essere bombardata dalle forze finlandesi che, dopo aver conquistato alcuni territori in Carelia, avrebbero dovuto spingersi verso sud per ricongiungersi con le truppe tedesche. Il quartier generale finlandese dichiarò che non avrebbe effettuato raid aerei sulla città e la morte di un elefante della zoo cittadino ad opera di alcuni ordigni sganciati da un ricognitore finlandese fu sicuramente un incidente. Al fine di conquistare la città, anche dopo la notizia che il comando finlandese non avrebbe proseguito l'avanzata verso sud, venne creato un corpo apposito al comando di von Leeb, costituito da 475.000 uomini in 28 divisioni allo scopo di

di distruggere tutte le forze sovietiche nella regione del Baltico, per eliminare Leningrado base industriale e la sua popolazione.

Il Raggruppamento Nord di von Leeb riuscì a tagliare le linee di comunicazione di Leningrado dopo poche settimane dall'inizio dell'invasione. La città, con i suoi 3 milioni di abitanti, si ritrovò circondata ma, grazie ai trinceramenti esterni, riuscì a resistere ai primi assalti tedeschi. L'8 settembre 1941 la città venne circondata e iniziò una campagna di bombardamenti aerei e di artiglieria, per stroncarne la resistenza.

L'ordine di Stalin fu categorico, *“resistere fino all'ultimo abitante”*, ma la situazione divenne subito disperata. Per i cittadini la corsa al rifugio e ai viveri divenne subito un problema assai grave. Gli edifici furono danneggiati dai bombardamenti ed i rifornimenti divennero subito scarsi, causa l'accerchiamento totale, con i depositi cittadini che avrebbero fornito cibo e petrolio per scaldarsi solo per un mese e mezzo, forse due, ovvero al massimo a novembre la città sarebbe rimasta priva di rifornimenti.

Con l'avvicinarsi dell'inverno la popolazione incominciò a morire di malnutrizione e di freddo. La disponibilità di acqua potabile scese drammaticamente, riscaldamento ed elettricità erano razionate e la razione di pane scese a 125g a persona.

Per cercare di garantire l'approvvigionamento della città, il comando russo decise di ricorrere al lago Ladoga. Durante l'estate i rifornimenti venivano trasportati via nave e in inverno si usavano i camion che si muovevano sopra lo strato di ghiaccio. Questo sistema di rifornimento era pericoloso ed incostante, poiché il lago era sotto il tiro continuo dell'artiglieria tedesca e dei bombardamenti aerei. In particolare, durante l'inverno, i camion viaggiavano con le portiere aperte per permettere ai soldati di scappare qualora il ghiaccio si fosse aperto sotto il peso del veicolo, sperando sempre che i proiettili dell'artiglieria nemica non rompessero il ghiaccio. Centinaia furono i mezzi che finirono sul fondo del lago.

Dall'autunno del 1942 la guarnigione, malgrado la situazione tragica, riacquistò vigore e riuscì a creare un corridoio dove far passare treni con i rifornimenti. La situazione dal gennaio 1943 al 1944 continuò altalenante e i rifornimenti alla città furono sempre limitati e incostanti. Fra le case e i palazzi della città, durante l'assedio, si insinuò un fenomeno terribile ma che spiega bene la situazione della popolazione: il cannibalismo. I corpi dei morti venivano smembrati e consumati o venduti. Le autorità misero in campo una squadra per recuperare i corpi prima che venissero smembrati ma la terribile disumana situazione

che la guerra aveva scatenato si protrasse fino alla fine dell'assedio privando quelle popolazioni di tutto ma, in primo luogo, della loro dignità di uomini e di persone.

Battaglia di Stalingrado

Dopo le continue campagne d'assalto, che avevano portato le truppe tedesche davanti a Mosca, il Raggruppamento Armate di Centro tedesco era ormai esausto, stremato per l'effetto combinato delle perdite, della stanchezza e del gelo invernale.

L'attenzione di Hitler si spostò verso le steppe meridionale della Russia, che ospitavano pozzi petroliferi e grandi distese agricole. Venne stabilito di dare l'assalto alla città di Stalingrado e ai territori del Caucaso.

La battaglia ebbe inizio con una serie di bombardamenti sulle postazioni militari e sulla città, che venne distrutta per circa l'80%. Stalin, pur sapendo che l'attacco tedesco sarebbe stato tremendo, decise di non far evacuare la città, ritenendo che i civili tenessero alto il morale delle truppe, convinzione che accompagnò, a nord, tutto l'assedio di Leningrado.

L'avanzata tedesca venne subito affrontata dal 1077° reggimento, che era composta da sole donne, che cercarono, tanto eroicamente quanto inutilmente, di fermare i carri tedeschi con i cannoni contraerei. Eliminato il 1077° reggimento, i panzer tedeschi, non ebbero più ostacoli, anche se i russi usarono di tutto per fermare i tedeschi, dai cannoni alle pietre.

Il 23 agosto 1942 la città di Stalingrado venne isolata, con le truppe teutoniche che arrivarono al Volga nei settori a nord e a sud della città. Unico vantaggio di questa situazione disperata consisteva nel fatto che, data la vicinanza fra le linee tedesche e le linee russe, l'artiglieria tedesca non era più utilizzabile al massimo del suo potenziale, dato il rischio di colpire le truppe amiche. Sul finire di agosto le truppe tedesche arrivarono alla periferia della città e, da quel momento, iniziò uno scontro casa per casa, porta a porta. In questa strana battaglia spesso accadeva che i russi possedessero la cucina di una casa e magari i tedeschi il soggiorno dello stesso edificio.

La città in rovina favorì i difensori che riuscivano a muoversi fra le macerie, dando inizio quasi subito ad una guerriglia che in particolare vedrà il confronto fra i cecchini russi e i cecchini tedeschi.

Le forze sovietiche resistettero sulla sponda ovest del Volga in due sacche: la più piccola nella zona del deposito granaglie, e la più grande fra il centro città e la zona delle acciaierie.

La resistenza anti-tedesca fu portata avanti con metodi che andavano ben oltre il consentito con minacce, fucilazioni e altri sistemi decisamente poco convenzionali.

Mentre si combatteva in città i sovietici, che consideravano sacrificabili i soldati che difendevano la città, incrementarono le forze nei settori a nord ed a sud. Il 19 novembre 1942 tre armate russe attaccarono le forze rumene che difendevano il fianco settentrionale del fronte d'attacco tedesco. Le forze rumene fecero del loro meglio, infliggendo danni significativi ai russi ma, alla fine, dovettero cedere terreno. Anche nel fronte sud le forze laterali tedesche vennero sfondate. La manovra a tenaglia si chiuse due giorni dopo, intrappolando la 6^a armata di Paulus. Hitler, dopo aver parlato con Goering, decise che la 6^a armata sarebbe stata rifornita via ponte aereo. Ma poco dopo l'inizio del ponte aereo, emersero i limiti di questa idea operativa e solo una piccola percentuale dei rifornimenti arrivò alla 6^a armata, tenendo presente che, già in partenza, la forza aereo locale non era in grado di garantire la quota quotidiana di rifornimenti. Il tentativo di rompere l'assedio con l'Operazione Tempesta Invernale fallì quasi subito.

Nella sacca la 6^a armata resistette tenacemente ma col passare del tempo, la situazione andò lentamente deteriorandosi fino ad arrivare ad una situazione insostenibile.

Il 2 febbraio 1943 Paulus si arrese e con lui i superstiti 91.000 uomini, di cui solo 6.000 torneranno a casa alla fine della guerra.

La battaglia di Stalingrado viene ricordata per la brutalità con 850.000 perdite tedesche e 1.128.000 sovietici caduti.

La partenza degli italiani per la Russia

All'inizio dell'Operazione Barbarossa l'unità italiana, che avrebbe dovuto andare in Russia a combattere aveva ormai assunto il suo definitivo ordinamento. Nasceva il CSIR, Corpo di Spedizione Italiano in Russia, con circa 60.000 uomini, divisi in tre divisioni: la PADA (Principe Amedeo d'Aosta) rinominata Celere, perché dotata di autocarri e motociclette, la Pasubio e la Torino. L'organico originale non comprendeva unità della Milizia, ma l'aspetto ideologico della guerra impose la presenza di 2.000 soldati in camicia nera, inquadrati nella Legione Tagliamento, al comando del console Niccolò Nicchiarelli.

Il CSIR riuniva:

- 17 battaglioni di fucilieri, divisi in 12 di fanteria, 3 di bersaglieri motociclisti, 2 di

camicie nere

- 7 battaglioni di accompagnamento
- 1 battaglione di guastatori
- 14 compagnie autonome, motociclisti, mortai, ecc...
- 10 squadroni di cavalleria, Savoia di cavalleria e Lancieri di Novara
- 4 squadroni di carri "L" (carri Littorio – ribattezzati scatole di sardine)
- 24 gruppi di artiglieria
- 10 battaglioni del genio
- 1 battaglione chimico
- 12 sezioni di carabinieri
- un contingente di 51 aerei da caccia, 22 aerei da ricognizione e 10 trimotori da trasporto

In totale partivano per la Russia: 50.000 soldati, 2.900 ufficiali, 4.600 cavalli e 5.500 mezzi. I soldati partirono con la regolare uniforme di panno grigio con fasce ai polpacci, calzando scarponi di cuoio. L'arma regolare era il fucile modello 91 a sei colpi.

Dal fronte le notizie che arrivavano facevano fremere Mussolini, che vedeva i tedeschi avanzare mentre a Roma si perdeva tempo nei preparativi e nella scelta del comandante. La rosa dei candidati comprendeva quattro nomi: Mario Arisio, Giovanni Messe, Giovanni Magli e Francesco Zingales. Venne scelto Zingales, che dopo aver discusso con Mussolini per la dotazione e per i mezzi ritenuti insufficienti, si dovette ritirare causa le complicazioni per un intervento ad un ernia. Venne sostituito dal generale Messe, che sull'argomento rifornimenti ricevette, da Mussolini, la stessa risposta data a Zingales: *"d'ora in poi potrà chiedermi soltanto medaglie al valore per i suoi uomini"*.

Il CSIR doveva concentrarsi nella stazione di Borsa (Ungheria), per poi spostarsi a Botosani (Romania). Il morale, nei primi giorni, è buono anche se i soldati tedeschi non nascondono troppo il disprezzo e la sufficienza nei confronti delle forze italiane. Durante il trasferimento i soldati italiani vedranno, nelle stazioni, alcune donne con la stella gialla sulla fascia al braccio che pulivano i bagni e dopo una serie di discussioni con i tedeschi scopriranno che erano *"juden"*, ebrei, entrando, in tal modo, in contatto con le prime forme di "civiltà" nazista.

Il generale Messe non tardò a rendersi conto che gli era capitata una responsabilità molto

pesante, dovendo trasferire in una ventina di giorni 60.000 uomini, con armi e bagagli, per 300 km. Anche con le truppe trasportate Messe capì che non era possibile tenere la tabella di marcia prevista dai tedeschi.

Completato lo schieramento, il CSIR venne inquadrato nell'11° armata tedesca, che esaltata dalle vittorie conseguite aveva una sola parola d'ordine “Avanti! Avanti!”, ma che per gli italiani si traduceva in “Scarpinare! Scarpinare!”.

I primi scontri con il nemico non fecero grandi danni al Corpo Italiano che riuscì a far parzialmente ricredere i tedeschi, dimostrando buona resistenza ed efficacia nelle azioni, riuscendo sempre a portare a termine i compiti, anche se non come i tedeschi avevano previsto.

Mussolini sul Fronte Russo

Alla fine di agosto Mussolini visitò il Fronte Russo, spingendosi per la prima volta tanto lontano dalla Penisola. Sarà l'unica visita al Fronte e verrà svolta con Mussolini ancora scosso dalla tragica morte del figlio Bruno, precipitata vicino a Pisa con un bombardiere.

Mussolini raggiunse la Tana del Lupo, quartier generale di Hitler nella Prussia Orientale, e dopo alcuni incontri i due dittatori partirono per la roccaforte di Brest-Litovsk. Durante la visita della città Mussolini raccolse alcune lettere di un soldato russo, commentando “*Povero Ivan*”, e chiedendo se poteva tenere le lettere. Hitler non si oppose ma rimase sorpreso di tale richiesta.

Il 29 agosto il gruppo si trasferì a Uman, in Ucraina, dove Mussolini si intrattenne con la popolazione locale e con alcuni soldati italiani presenti sul posto. Hitler fu di nuovo spiazzato dal comportamento del suo amico italico, troppo amichevole verso i soldati e la popolazione civile.

Sul volo di ritorno l'atmosfera sull'aereo si sciolse e i due dittatori riuscirono a parlare mettendo da parte l'ufficialità delle visite. Mussolini guidò per 20 minuti l'aereo e impressionò molto Hitler con le storie sulla civiltà romana.

Durante la visita al fronte Mussolini incontrò Messe che lo informò del buon comportamento delle truppe, non nascondendogli le sue preoccupazioni per l'armamento scarso, l'equipaggiamento inadeguato, la scarsità di combustibile, la povertà di mezzi e gli insufficienti rifornimenti dall'Italia. Mussolini replicò che avrebbe fatto pressioni affinché i

tedeschi rispettassero i patti e rifornissero le truppe italiane. Fra le truppe tedesche ed italiane vi era, infatti, un accordo che prevedeva che le forze tedesche rifornissero il CSIR di viveri, carburante, medicine, avena per i cavalli ed attrezzature chirurgiche. Nel primo periodo della campagna i tedeschi furono meticolosi nel rispettare i patti stipulati, ma con l'inizio del trasferimento verso Dniepr, i rifornimenti, in special modo quello di carburante, vennero ridotti.

Messe, poco convinto che la visita di Mussolini avrebbe cambiato le cose, decise di arrangiarsi all'italiana e mise in piedi un commercio di materie prime grazie ai migliori sottufficiali della sussistenza e a trafficanti rumeni della zona. Al mercato nero vennero comprati cavalli, carri, slitte, automezzi, pellicce ed indumenti invernali.

Il 13 settembre il CSIR era riunito nei pressi di Dniepr e prese posto nel settore di 100 km affidatogli dal comando tedesco. Il morale era ancora alto, malgrado la stanchezza e i rapporti, non sempre amichevoli, con l'alleato teutonico. Nel settore italiano vi era la città di Verchnednieprovsk, che i soldati italiani, con grande disappunto dei puntigliosi tedeschi, ribattezzarono "Venerdìprossimo".

I primi scontri del CSIR

Chiamate ad operare assieme alle forze tedesche intente a tagliare la strada alla ritirata sovietica, il 10 agosto le avanguardie della "Pasubio", al comando del colonnello Epifanio Chiaramonti, avanzarono su Voznesensk. Marciando lungo la riva destra del Bug in direzione sud-est per tagliare ai russi la ritirata verso la strategica città di Nikolaev, la "colonna Chiaramonti" l'11 agosto entrò in contatto con il nemico, avendo un duro scontro con i sovietici che alla fine si ritirarono.

La battaglia tra i fiumi Dnestr e Bug era ancora in corso quando, il 14 agosto, il comando Gruppo Armate Sud decise di usare il CSIR per sostituire il 5° gruppo SS-Panzer nel settore di Cigirin. Questa decisione ebbe notevoli conseguenze sul CSIR: il gruppo corazzato era la punta di diamante del Gruppo Armate Sud e così il corpo di spedizione italiano venne a trovarsi molto vicino al fulcro dei combattimenti. Ciò dimostrò che i tedeschi non disponevano di sufficienti reparti di fanteria celere e che, dunque, furono costretti a richiedere un supporto italiano: il generale Messe fu orgoglioso di poter prendere parte ai combattimenti principali, ma divenne pure consapevole che da quel momento in avanti vi

sarebbe stato il rischio concreto di partecipare a missioni superiori alle forze da lui guidate.. Egli si unì comunque a colloquio con il generale von Kleist, il cui obiettivo era completare l'accerchiamento delle linee russe nel settore di Kiev.

La carenza di mezzi motorizzati non consentì agli italiani di avanzare compattamente e velocemente perciò, all'inizio, solo la "Pasubio" avanzò verso il Dnepr assieme al III Corpo d'armata della 17^a armata tedesca, coprendone il fianco sinistro e lasciando libere le unità alleate di avanzare ulteriormente verso est. Il comando del corpo di spedizione tentò in ogni modo di condurre fino al Dnepr la 3^a Divisione celere e la Divisione "Torino", dato che il comando tedesco richiedeva con urgenza queste forze.

Il 6 settembre la 3^a Divisione celere raggiunse infine la "Pasubio" davanti al Dnepr e la "Torino" arrivò la settimana seguente, dopo aver marciato ininterrottamente per 1.300 chilometri. Finalmente riunito, il CSIR prese posizione lungo il fronte, su un tratto di circa 100 chilometri dalla confluenza della Vorskla alla testa di ponte di Dnepropetrovsk che, successivamente, fu allungata di altri 50 chilometri a sud della città.

I timori dei comandi italiani di dover partecipare ad azioni fuori portata si concretizzarono il 15 settembre quando il CSIR fu assegnato al comando delle retrovie del Gruppo Armate Sud per difendere un ampio fronte sulla riva occidentale del fiume. Ma solo cinque giorni dopo il CSIR tornò sotto il comando del gruppo corazzato von Kleist e, tra il 28 e il 30 settembre, ebbe l'occasione di compiere la sua prima operazione bellica autonoma, che passò alla storia come la Manovra di Petrikovka.

Per la grande manovra di accerchiamento di Kiev, il piano tedesco prevedeva per gli italiani il compito di circondare reparti russi dislocati tra il fiume Orel e la testa di ponte di Dnepropetrovsk. L'operazione fu interamente affidata al CSIR, il quale disponeva ora anche della "Pasubio" tornata nuovamente sotto il comando italiano. Il mattino del 28 settembre la "Torino" attaccò i sovietici, sfondando le linee avversarie tenute dalla 261^a Divisione fucilieri della Guardia, mentre, in contemporanea, la "Pasubio" attaccava da Caricanka e la "Celere" si dedicava a operazioni di rastrellamento. Nei tre giorni d'attacco il CSIR lamentò 87 morti, 190 feriti e 14 dispersi, riuscendo a catturare 500 carri armati, 10.000 prigionieri, cavalli e tonnellate di nafta.

Fu un limitato successo che ricevette le felicitazioni del generale von Kleist e che fu sfruttato politicamente in Italia. Ciano annotò che *“il Duce è euforico per i successi del*

corpo di spedizione in Russia”.

Successivamente il CSIR fu incaricato di coprire il fianco sinistro dei copri corazzati tedeschi ma, al tempo stesso, fu previsto che le unità italiane e le unità del XLIX Corpo d'armata da montagna tedesco partecipassero attivamente all'offensiva nel Donbass. I reparti furono fortemente ostacolati dalle forti piogge e dai terreni tramutati in pantani fangosi (Rasputitsa, come il fenomeno viene chiamato in russo), che rallentavano la marcia della fanteria e le colonne motorizzate dei rifornimenti. Inoltre, il progressivo spostamento delle basi logistiche, unito alle difficoltà create da una rete ferroviaria debole, se non inesistente, limitarono molto la velocità operativa della forza d'invasione.

La coesistenza con i tedeschi non era facile per le forze italiane. I contrasti fecero sì che i comandi italiani, agli inizi di ottobre, minacciassero i tedeschi di non partecipare all'offensiva di von Kleist (Operazione Donezlawine), ma le richieste non ottennero nessun risultato.

Il 4 ottobre il Corpo italiano incominciò a muoversi verso la stazione ferroviaria di Stalino. Il 9 ottobre, mentre cadeva la prima neve, gli italiani arrivarono davanti alle trincee russe a difesa di Stalino. Il 2 ottobre, eliminate le difese russe, i bersaglieri occuparono il centro siderurgico di Stalino e, al contempo, calando da nord, la "Pasubio" si aprì la strada verso la città, combattendo contro agguerrite truppe motorizzate sovietiche. L'operazione si concluse il 29 ottobre e successivamente, dopo scontri duri, gli italiani, nella prima metà di novembre, furono nuovamente impegnati nell'occupazione di Rikovo, Gorlovka e Nikitovka, centri industriali di grande importanza.

Il CSIR iniziò, intanto, a consolidare le proprie posizioni, nonostante la tenace resistenza dell'Armata Rossa, per garantire l'integrità dei fianchi interni alla 17^a Armata e alla 1^a Armata corazzata tedesche; in ultimo il corpo di spedizione italiano tra il 6 ed il 14 dicembre sferrò alcuni attacchi in condizioni di inferiorità che portarono, comunque, all'occupazione di una linea avanzata a forma di falce, alquanto vantaggiosa.

Il primo inverno russo

Mentre il CSIR installava la sua base operativa a Stalino e i genieri italiani predisponavano la loro zona d'occupazione con alloggiamenti e opere difensive in previsione del duro inverno, le forze tedesche erano ormai alla periferia della capitale russa, Mosca. L'8

dicembre, dopo i falliti attacchi alla capitale, il comando tedesco decise la sospensione delle operazioni belliche.

L'Armata Rossa sfruttò l'occasione per ingaggiare una serie di combattimenti lungo tutto il fronte, allo scopo di tener impegnati, sottoponendoli ad un costante logorio di forze, i tedeschi e i loro alleati. Più che ad un piano strategico organico, l'offensiva sovietica corrispondeva al desiderio di "saggiare" i vari settori del fronte per individuare i punti di minor resistenza, allo scopo di poterli poi investire e travolgere nel momento più opportuno. Anche se queste azioni non dovevano portare a veri sfondamenti, i vari urti ebbero comunque innegabili successi: allentò la forte pressione delle truppe tedesche che da settembre assediavano Leningrado e permise ai russi di riprendere Rostov.

I russi attaccarono il CSIR all'alba del 25 dicembre con tre divisioni di fanteria, due divisioni di cavalleria e l'appoggio di artiglieria e carri armati. Gli italiani, coadiuvati da due reggimenti tedeschi, resistettero tenacemente e il generale Messe mantenne il controllo della situazione, utilizzando al meglio i carri tedeschi mandati a soccorso. La battaglia di Natale durò fino al 31 dicembre, chiudendo così, dopo una settimana di aspri combattimenti, un ciclo operativo che aveva impegnato duramente tutto il settore del corpo di spedizione italiano. Lo scontro terminò con la vittoria italiana, malgrado le condizioni climatiche impervie e la netta inferiorità numerica, sia di uomini che di mezzi.

Il piano russo mirava a separare il XLIX Corpo d'armata tedesco dallo CSIR, sfondando nel punto tenuto dalla "Celere" e, quindi, dilagare verso Stalino. Seppur ottimo sotto il profilo tattico la fanteria sovietica non riuscì a sfruttare abilmente i vuoti che si erano creati nel settore italiano il 25 dicembre, concentrandosi nell'attacco dei capisaldi e permettendo così alle riserve italiane di affluire nei punti critici. I russi seguirono, in questa fase della lotta, una tattica più simile a quella della Grande Guerra che alle tattiche moderne che avevano permesso le vittorie tedesche in Francia, Polonia e nelle steppe russe.

Con questo scontro si chiuse la prima fase operativa del Corpo di Spedizione Italiano sul fronte orientale e gli uomini si prepararono ad affrontare nel miglior modo possibile l'inverno. Le unità lo superarono abbastanza bene grazie, soprattutto, all'amara esperienza fatta durante la guerra sul fronte greco-albanese, che portò Messe e i comandi inferiori a colmare le mancanze con l'acquisto di indumenti invernali dalle armate rumene e ungheresi, e, come detto, comperando merce al mercato nero. Importante per il CSIR fu l'esclusione,

causa la mancanza di mezzi adeguati, dalle manovre ad ampio raggio, che avrebbero stancato le truppe italiane. Le divisioni italiane erano inferiori a quelle tedesche per potenza di fuoco, mobilità e comunicazione; il livello di addestramento dei sottufficiali e delle truppe lasciava alquanto a desiderare e gli ufficiali non erano abituati ai metodi di comando impiegati dai tedeschi. Tuttavia, osservando il primo anno di guerra del CSIR in Russia lo stato maggiore della Marina Militare tedesca (Kriegsmarine) notavano: *“nello scacchiere russo sono impiegate tre divisioni [italiane] che si battono in modo lodevole”*. La buona prova offerta dalle forze italiane fu merito anche del generale Messe, che seppe motivare le truppe e allo stesso tempo riuscì a essere inflessibile verso i sottoposti che non rispondevano alle sue aspettative, riuscendo a ricevere anche riconoscimenti dai comandi tedeschi. Durante l'inverno Messe si adoperò per far sì che il Corpo di spedizione fosse in grado di mantenere, ad ogni costo, la posizione conquistata in inverno e insistette più volte affinché fosse riorganizzato in modo da poter partecipare con successo alle offensive del 1942.

Nasce l'ARMIR

I primi soldati del CSIR non erano ancora partiti quando Mussolini decise di aumentare la presenza italiana in Russia.

Il 14 luglio Mussolini ordinò ufficialmente al generale Rotta di preparare un ulteriore corpo di spedizione per il fronte russo. Nello stesso periodo lo Stato Maggiore italiano stava già verificando l'opportunità di inviare un secondo corpo d'armata e, in quell'occasione, fu presa in esame la possibilità di riunire i due corpi sotto un comando unico d'armata. Nonostante il tentennamento tedesco, il 15 novembre Mussolini dispose l'inizio dei preparativi per organizzare altri due corpi d'armata, che sarebbero stati radunati sotto la futura 8^a Armata. Le motivazioni della costituzione dell'8^a armata erano le medesime che stavano alla base dell'intervento del CSIR: nonostante il Duce fosse consapevole che l'impegno andava al di là del potenziale militare dell'esercito, la paura di perdere peso nello scacchiere dell'alleanza, a favore di Romania e Ungheria, lo convinsero di dover rafforzare la posizione dell'Italia tra gli stati della coalizione fascista con l'invio massiccio di truppe, nel tentativo di riacquistare prestigio agli occhi di Hitler.

I tedeschi, dal canto loro, si erano sottoposti ad uno sforzo notevole per la campagna e si rivelarono molto poco inclini a concedere i frutti della sperata vittoria: fin dal primo

momento concessero agli alleati italiani soltanto quelle risorse conquistate sul campo dal loro esercito, ma nel 1942 Berlino comunicò a Roma che le forze tedesche erano più aperte a compromessi, ammettendo che il Reich non era in grado da solo, e in tempo utile, di sfruttare tutte le risorse sovietiche *“in misura adeguata alle necessità dell'Asse e dell'Europa”*. Così come era avvenuto per la richiesta di inviare sul fronte il CSIR, Hitler inizialmente non era molto favorevole all'arrivo di ulteriori forze italiane; ma dopo il fallimento dell'operazione Barbarossa e la riuscita controffensiva sovietica del dicembre 1941, la situazione strategica era mutata radicalmente, e le cocenti sconfitte subite offrirono a Mussolini l'occasione per riguadagnare prestigio agli occhi dei tedeschi. La settimana successiva il Führer decise di spingere l'Italia, la Romania e l'Ungheria ad allestire forze numerose per le operazioni del 1942, sì da averle disponibili in poco tempo. Infine il 29 dicembre Hitler comunicò ufficialmente a Mussolini il suo cambio di strategia e il Duce colse in pieno l'occasione.

I primi mesi del 1942 furono dedicati alla scelta e alla preparazione della nuova unità e dei suoi comandanti e, alla fine di aprile, fu attivata l'8ª Armata, che prese il nome di Armata Italiana in Russia (ARMIR). Una volta trasferita al fronte avrebbe assorbito il CSIR. La nuova armata disponeva di 229.000 uomini, di 16.700 automezzi, 1.130 trattori d'artiglieria, 4.470 motociclette e 25.000 animali da soma, tiro e sella, anche se era carente di carri armati.

Appena venuto a conoscenza delle grandi novità che aspettavano le forze italiane sul fronte orientale, Messe si precipitò a Roma e ottenne udienza da Mussolini, cercando di spiegare al dittatore gli enormi rischi che si sarebbero incontrati con un'armata priva di mezzi corazzati e con pochi automezzi, ma Mussolini rispose: *“Io debbo essere al fianco del Führer in Russia come il Führer fu al mio fianco nella guerra contro la Grecia e come lo è tuttora in Africa. [...] Caro Messe, al tavolo della pace peseranno più i 200.000 dell'ARMIR che i 60.000 del CSIR”*.

Il 3 giugno 1942 il CSIR cessò di far parte della 1ª armata panzer e fu incorporato ufficialmente nell'8ª Armata, prendendo il nome di XXXV Corpo d'armata, anche se l'apporto italiano nell'estate restò quindi sostanzialmente quello del 1941: ricalco alle grandi unità motorizzate tedesche e riserva da impiegare nel tamponamento delle controffensive sovietiche.

L'ARMIR fu mandata sul Don, dove era previsto uno sfondamento tedesco verso Stalingrado. Dato che la Wehrmacht non era più in grado, come l'anno prima, di attaccare contemporaneamente su tutti i settori del fronte, il colpo decisivo doveva essere sferrato sul fronte meridionale allo scopo di *“annientare definitivamente il residuo potenziale militare dei sovietici e sottrarre loro le principali fonti di rifornimento dell'economia bellica”*.

Da parte italiana l'intenzione era quella di trasferire l'8ª Armata in due scaglioni, il 1º maggio e il 1º giugno 1942, ma notevoli ritardi fecero sì che il II Corpo d'armata potesse partire solo il 17 giugno. Il Corpo Alpino, partito precedentemente all'8ª Armata, e andato in soccorso al CSIR, partì il 14 luglio. Il 13 agosto il generale Gariboldi assunse il comando dell'armata e ricevette l'incarico di difendere il settore del fronte nel tratto centrale del Don precedentemente tenuto da reparti tedeschi, che si snodava per ben 270 chilometri. Tale regione amministrativa interessava 21 distretti, 265 città e comuni e una popolazione di 476.000 persone. Il 19 agosto, perciò, gli Alpini, inizialmente incaricati di recarsi nel Caucaso per dare manforte alle altre divisioni tedesche, ebbero ordine di invertire la marcia e recarsi nel settore dell'8ª Armata, allo scopo di rinfoltire il sottile schieramento italiano sul fiume.

Gli ufficiali dell'8ª Armata italiana si resero conto ben presto che, malgrado le felici analisi dei tedeschi, i sovietici non erano certo arrivati vicini al collasso. Le forze italiane vennero più volte colpite dalle offensive russe, in particolare la “Sforzesca” che sostenne durissimi scontri. Per questo motivo, il comando dell'8ª Armata, richiese più volte l'invio di ulteriori riserve tedesche e la riduzione del suo settore difensivo. A ottobre, quando la 3ª Armata rumena fu dislocata tra l'ARMIR e la 6ª Armata tedesca, sembrò arrivato il momento adatto per soddisfare le richieste italiane, ma i rumeni si rifiutarono di sostituire due divisioni italiane e i tedeschi si limitarono ad accorciare il fronte dell'8ª Armata di soli 40 km. Agli inizi di novembre, la dislocazione dell'ARMIR era dunque conclusa e le divisioni avevano occupato le loro posizioni invernali. L'inverno dell'ARMIR fu duro, con continui attacchi sovietici, che misero a dura prova la resistenza italiana. I tedeschi inviarono quindi notevoli forze a sostegno degli italiani poiché Hitler era convinto che, dinanzi a una quasi certa offensiva, l'Armata Rossa da nord di Serafimovic verso Rostov, l'8ª Armata non sarebbe riuscita ad opporre un'efficace resistenza.

La battaglia di Nikolaevka

Il 19 novembre 1942 scattò una grande controffensiva sovietica nel settore di Stalingrado, denominata Operazione Urano. In pochi giorni le linee rumene e tedesche vennero travolte e la 6ª armata di Paulus venne circondata a Stalingrado. Nel settore italiano affluirono alcuni reparti di rinforzo.

A dicembre anche il settore italiano venne travolto, a più riprese, dagli assalti sovietici. L'Operazione Piccolo Saturno fu il grande successo invernale dei sovietici che eliminarono le ultime speranze di vittoria dell'asse in Russia. Le linee italiane e tedesche crollarono e il caos prese il sopravvento. Nell'estrema confusione si segnalavano atti di valore ed eroismo tra le truppe, ma le carenze strutturali del Regio Esercito, mancanza di equipaggiamento, di mezzi motorizzati, di dimestichezza a combattere in ritirata, unite alle condizioni ambientali estreme, in genere vanificarono gli episodi più salienti e, nei momenti critici, la coesione venne spesso a mancare. Poiché non esisteva un piano predisposto per la ritirata, le artiglierie furono abbandonate, le fanterie ripiegarono a piedi e non furono falciate dalle unità corazzate sovietiche soltanto perché lo Stato Maggiore russo aveva compreso i vantaggi delle manovre in profondità, si limitarono a molestare le truppe italiane che non ebbero più modo di riprendere fiato. Il 19 i sovietici raggiunsero Kantemirovka, uno dei centri logistici dell'8ª Armata e, in questo modo, l'Armata Rossa riuscì a penetrare profondamente alle spalle degli italiani interrompendo, così, l'importante collegamento ferroviario tra Millerovo e Rossos. L'Armata Rossa impiegò le sue formazioni corazzate per attaccare gli aeroporti strategici e assegnò ad alcune divisioni di fucilieri il compito di attaccare e distruggere le colonne italo-tedesche, che stavano aprendosi una strada incerta nella steppa in pieno inverno. L'8ª Armata italiana fu pesantemente colpita dall'Operazione Piccolo Saturno, che smembrò completamente i reparti italiani.

La prima parte dell'Operazione Piccolo Saturno non toccò il Corpo d'Armata Alpino, costituito dalle tre Divisioni alpine Cuneense, Tridentina e Julia, che, dall'autunno 1942, era schierato sul fronte del fiume Don, affiancato da altre Divisioni di fanteria italiane, da reparti tedeschi e degli alleati, rumeni e ungheresi. Il 15 dicembre, con un potenziale d'urto sei volte superiore a quello delle nostre Divisioni, i Russi dilagarono nelle retrovie accerchiando le Divisioni Pasubio, Torino, Celere e Sforzesca schierate più ad Est che dovettero sganciarsi dalle posizioni sul Don, iniziando quella terribile ritirata che, su un

terreno ormai completamente in mano al nemico, le avrebbe in gran parte annientate con una perdita di circa 55.000 uomini tra Caduti e prigionieri.

Mentre le Divisioni della Fanteria si stavano ritirando, il Corpo d'Armata Alpino ricevette l'ordine di rimanere sulle posizioni a difesa del Don per non essere a sua volta circondato. Il 13 gennaio i Russi partirono per la terza fase della loro grande offensiva invernale e, senza spezzare il fronte tenuto dagli alpini, ma infrangendo contemporaneamente quello degli Ungheresi a Nord e quello dei Tedeschi a Sud, con una manovra a tenaglia, riuscirono a racchiudere il Corpo d'Armata Alpino in una vasta e profonda sacca. Davanti alla possibile catastrofe rimaneva un'unica alternativa: il ripiegamento immediato. La sera del 17 gennaio 1943, su ordine del generale Gabriele Nasci, ebbe inizio il ripiegamento dell'intero Corpo d'Armata Alpino di cui la sola Divisione Tridentina era ancora efficiente, quasi intatta in uomini, armi e materiali. Circa 70.000 uomini del Corpo alpino, assieme a circa 10.000 tedeschi e 5.000 ungheresi, si riversarono verso ovest, nel disperato tentativo di rompere l'accerchiamento sovietico e ricongiungersi al lontano fronte amico. Il corpo alpino decise, dopo una breve riorganizzazione, di riprendere la ritirata, verso l'8^a Armata, in due colonne parallele.

I soldati dell'asse in ritirata, provati, oltre che dai combattimenti, dal gelido inverno russo, si ritrovarono ad affrontare alcuni reparti dell'Armata Rossa, asserragliati nel villaggio di Nikolaevka per bloccare la fuga dalla grande sacca del Don. Il 26 gennaio già dalle prime ore del mattino, la colonna formata dalle truppe italiane in ritirata, cui erano aggregati diversi reparti delle altre potenze dell'Asse, venne fatta oggetto di un bombardamento da parte di quattro aerei russi. Alla Tridentina, unica delle divisioni italiane ancora in grado di combattere, fu assegnato il compito di iniziare l'assalto al villaggio. Particolarmente significative, durante questo attacco, furono le azioni dei Battaglioni Vestone, Verona, Valchiese e Tirano. Malgrado lo sbandamento che truppe in ritirata avrebbero dovuto avere, gli italiani riuscirono a sostenere l'attacco dei sovietici maggiormente dotati di armi pesanti ed artiglieria. In serata si unirono alle forze all'attacco i Battaglioni Edolo e Val Camonica, riuscendo ad aprire un varco fra le linee sovietiche grazie all'impiego dell'unico carro armato tedesco ancora utilizzabile ed alla disperata lotta per sfuggire all'accerchiamento.

Le perdite italiane furono altissime ma, nonostante ciò, la battaglia rappresentò un successo poiché le truppe dell'Asse, pur decimate e completamente disorganizzate, riuscirono a

raggiungere la zona fuori dalla tenaglia.

Il 16 gennaio 1943, giorno di inizio della ritirata, il Corpo d'Armata Alpino contava 61.155 uomini. Dopo la battaglia di Nikolaevka, 31 dicembre 1943, si contarono 13.420 uomini usciti dalla sacca, più altri 7.500 feriti o congelati. Circa 40.000 uomini rimasero indietro, morti nella neve, dispersi o catturati. Migliaia di soldati vennero presi prigionieri durante la ritirata e radunati dai sovietici in vari campi. Uno dei più tristemente noti fu quello di Rada, nei pressi della città di Tambov, solo una percentuale minima di questi prigionieri farà ritorno in Italia a partire dal 1945.

La fine

Agli inizi del marzo 1943 i resti dell'8ª Armata raggiunsero la zona di Gomel e furono assegnati al comando tedesco per essere riorganizzati e procedere al calcolo delle perdite. La disfatta divenne evidente nella sua portata: mancava il 97% dell'artiglieria, il 70% degli automezzi e l'80% dei quadrupedi, un dissanguamento cui l'industria italiana non aveva la possibilità di far fronte.

Le perdite umane furono altrettanto pesanti. Tra il 5 agosto 1941 e il 30 luglio 1942 il CSIR ebbe 1.792 fra morti e dispersi e 7.858 feriti e congelati; dal 30 luglio al 10 dicembre 1942 l'8ª Armata lamentò 3.216 tra morti e dispersi e 5.734 feriti e congelati. I dati più eloquenti sono quelli relativi alle battaglie invernali e alla rotta finale: le cifre ufficiali parlano di 84.830 militari che non rientrarono nelle linee tedesche e che furono indicati come dispersi e di 26.690 feriti o congelati rimpatriati. I numeri peggiori furono registrati dal Corpo alpino, che perse il 60% degli effettivi (41.000 uomini); gli altri due corpi d'armata registrarono perdite ugualmente molto pesanti: la 2ª Divisione "Sforzesca" 5.130, la 3ª Divisione "Ravenna" 2.390, la 9ª Divisione "Pasubio" 4.443, la 52ª Divisione "Torino" 4.954, la 3ª Divisione "Celere" 3.595, la 5ª Divisione "Cosseria" 1.273. Inoltre furono conteggiate oltre 7.000 vittime tra gli altri reparti.

Tuttavia dati precisi e unanimi circa il periodo dicembre 1942-gennaio 1943 sono impossibili da raccogliere: l'Unione nazionale italiana reduci di Russia (UNIRR) sostiene che i caduti e i dispersi furono circa 95.000, ma non si hanno cifre precise di quanti tra questi dispersi siano morti in battaglia o a causa di congelamento e spossatezza durante la ritirata, o ancora quanti siano stati fatti prigionieri. Studi recenti riportano che nell'inverno

1942-1943 l'Armata Rossa catturò circa 70.000 soldati italiani, di cui 22.000 non arrivarono neppure ai campi di prigionia e morirono nelle lunghe marce di trasferimento; tra coloro che arrivarono nei campi di prigionia ne morirono almeno altri 38.000, sfiancati dalla debilitazione fisica che li rese facile preda delle diffuse malattie infettive. Alla fine riuscirono a tornare in Italia esattamente 10.032 soldati dell'ARMIR.

Fin dai primi mesi seguenti la disfatta, le fonti ufficiali italiane accusarono i tedeschi di avere dilazionato il ripiegamento del Corpo d'armata alpino per salvare le proprie truppe. Sebbene non sussista dubbio che Hitler e i suoi generali, nella grossolana sottovalutazione delle capacità e risorse militari sovietiche, accettarono il rischio di una grande battaglia di logoramento e della difesa di un fronte troppo esteso assegnato a nutriti contingenti dei paesi satelliti, è altresì chiaro che tanto i tedeschi quanto i loro alleati soffrirono perdite e danni gravosi. I reparti tedeschi, però, uscirono meglio dalla ritirata dal Don per il semplice fatto di essere meglio equipaggiati e provvisti di pochi, ma essenziali, mezzi di trasporto.

La ritirata fu un'esperienza chiave per gli uomini dell'ARMIR e rimase profondamente incisa nell'immaginario collettivo, dominando quasi del tutto la memorialistica e la saggistica della campagna italiana in Unione Sovietica. Molti soldati reagirono con rabbia e rancore nei confronti dell'alleato tedesco, rivolgendogli accuse di scarsissima cooperazione, egoismo e malvagità ed è indubbio che molti episodi di soprusi siano stati frutto del comportamento delle truppe tedesche; è anche vero che un'analisi attenta delle fonti e delle testimonianze di entrambi gli schieramenti rivela numerosi esempi di atteggiamenti e circostanze in cui i soldati tedeschi e italiani ebbero i medesimi comportamenti fra loro. Molti episodi di supposta crudeltà o mancanza di cameratismo si possono tuttavia ricondurre alla dura logica della sopravvivenza in condizioni disperate e, per altro, è stato chiarito che pure da parte delle formazioni italiane, Alpini compresi, ci furono numerosi gesti di ritorsione e scarsa cooperazione.

Dalla vicenda emerge con forza la mancanza di una base ideologica, culturale e forse morale nell'alleanza tra la Germania nazista e l'Italia fascista, in cui sono sempre stati assenti sentimenti di solidarietà e percezione della comunanza di destini. Il quartier generale dell'ARMIR fu disattivato il 31 gennaio 1943 e le unità superstiti trasferite in Bielorussia. Il generale Gariboldi e il suo stato maggiore, assieme agli Alpini e al XXXV Corpo d'armata, tornò in patria a marzo, trovandosi dinanzi ad un paese alla deriva, in profonda crisi

economica e sociale. Il II Corpo d'armata, con la "Ravenna" e la "Cosseria", rimase sul posto con l'intenzione di continuare a rappresentare l'Italia fascista sul fronte orientale, ma le enormi difficoltà nel reperire equipaggiamenti e il rifiuto tedesco a farsi carico del rifornimento di queste divisioni fecero arenare l'idea sul nascere. Tra aprile e maggio 1943 anche il II Corpo tornò in Italia.